



L'ESSERE SPIEGATO AL GATTO BOBO



Un cosa mi ha sempre colpito: il concetto di Essere in Heidegger.
E' una cosa magica, che mi ha affascinato per tutta la vita.
Se dovessi spiegarlo con semplicità al mio amico giardiniere e al mio gatto Bobo, lo spiegherei come segue.



La domanda

La domanda sull'Essere che Heidegger pone è rifiutata a priori dal positivismo, dalla stragrande maggioranza dei filosofi e non è considerata dalla quasi totalità degli uomini di scienza che ritengono una simile interrogazione filosofica una ricerca vacua, fumosa, deviante e totalmente insignificante. E, forse, questo è il fascino della domanda che il filosofo pone.

Che cosa si intende per la parola Essere si chiede Heidegger nella sua *Introduzione alla Metafisica* E risponde: "Tentare di dare risposta significa trovarci subito in imbarazzo" perché porsi la domanda sull'Essere significa "voler cogliere l'inafferrabile". Malgrado ciò, dice il filosofo, noi siamo attratti dall'Essere, siamo parte di esso, perché noi siamo gli essenti dell'Essere.

La parola "Essere", al mondo del quotidiano e alla stragrande maggioranza dei filosofi, sembra un termine vacuo, "frusto", al punto che Nietzsche lo definisce come "l'ultimo fumo di una realtà che svanisce", ma noi dobbiamo proseguire nella nostra interrogazione, sostiene Heidegger, chiedendo "cosa ne è della parola Essere?" Per Heidegger la domanda è fondamentale, per lui tutto si basa su questa interrogazione.

Non esiste domanda più pertinente. Solo per questa via si approda alla vita autentica.

Il filosofo tedesco spiega che noi intuiamo l'Essere, che sentiamo "qualcosa" che non è possibile definire e che non riusciamo a esplicitare ed è come "se brancolassimo nel vuoto", ma la comprensione dell'Essere è fondamentale per l'esistenza umana. L'uomo – dice Levinas – è un ente che comprende se stesso.

E questa comprensione dell'Essere è l'Essere stesso, e non è un attributo ma il modo di esistere dell'uomo. L'Essere ha bisogno dell'uomo come l'uomo dell'Essere



Stupore

Tutto origina dallo stupore davanti a ciò che è, dalla meraviglia davanti a ciò che è dato.

L'Essere è come una luce che promana dallo stupore.

Il pensiero che origina dalla meraviglia è il pensiero autentico che non deriva dalla logica cartesiana o dalla metafisica che, con le sue argomentazioni, evita la domanda essenziale.

Heidegger pensa la totalità degli esistenti e la loro presenza lo riempie di stupore e dice che tutto ciò che è presente ci è dato come attraverso un'illuminazione, che lascia le cose essere, che le lascia apparire, manifestarsi. Ma questa "luce", che non è una luce iperfisica, rimane celata. L'essere traluce celandosi e perde la sua essenza quando è ridotto a mera "cosa".



Cosa è l'Essere?

L'Essere - secondo Heidegger - non è Dio. Questa è l'idea fondamentale. L'Essere è sé stesso e non ha nulla a che fare con il Creatore - il legislatore del monoteismo; non ha nulla a che fare con i concetti del bene e del male; non ha nulla a che fare con un mondo oltre le cose; con un aldilà; con un uno spazio platonico ultraterreno. L'Essere è pura immanenza. La Volontà di potenza si manifesta quando gli umani dimenticano l'Essere come luce che concede le cose e lo pensano come un Superente, un Dio *monoteista* che crea *demiurgicamente* gli enti, li sovrasta e li manipola. Con Platone e Aristotele l'Essere diventa *sostanza*, con la teologia dominante dei secoli che seguono diventa l'Essere Supremo, un agente divino che crea gli enti e li domina. L'Essere di Heidegger non è - assolutamente - il dio monoteista che domina e manipola le cose ma è ciò che indefinibilmente le lascia uscire dal grembo luminoso e rivelarsi. Non le crea come Allah o Jahvè che le fanno nascere dal nulla e *demiurgicamente* le signoreggiano. Questo modo di pensare ha avviato la storia verso il sentiero che porta alla tecnica sfrenata e dominatrice.

Nel dimenticare l'Essere, l'Occidente ha preso una via che lo ha portato all'incontrollato dominio della tecnica sulle cose. Come il Superente del monoteismo ha dominato gli enti così, ora, la tecnica sbrigliata li sovrasta.

Gli umani hanno dimenticato il mistero fondamentale dell'Essere concentrandosi sugli enti.

Il dio monoteista è una supercosa con attributi umani moltiplicati all'infinito.

L'Essere di Heidegger non ha fondamento, non ha principio, è radicato nella finitudine non riempie gli spazi che il Dio classico del monoteismo ricolma. Anzi li svuota. E non è fondamento o principio anzi è la mancanza più assoluta di fondamento essendo radicato nella finitezza.

Non essendo onnipervasivo come lo sono Allah o Jahvè, l'Essere di Heidegger, concede libertà e spazio al pensiero e non lo imprigiona con le catene delle fedi.

L'Essere teologico dei monoteisti è di una immane pesantezza, quello di Heidegger è leggero come la luce perché lascia le cose essere e non le domina, né le sovrasta.

Heidegger a differenza di Descartes, e della stragrande maggioranza dei filosofi, non pensa l'uomo come una "cosa pensante" che si confronta con il mondo e le cose, ma come un ente tra gli enti. Un essere vivente tra gli esseri viventi. Il mondo non è fuori dell'uomo per essere analizzato e dominato, il mondo contiene l'uomo come un ente tra gli enti.

Per Heidegger la metafisica pone un movimento verso la trascendenza puramente illusorio.

Pone l'idea di un mondo oltre quello sensibile, un mondo trascendente.

L'errore fondamentale della metafisica è stato - ed è - immaginare l'Essere come "qualcosa" di illimitato, immutabile, eterno. L'Essere è stato percepito nei millenni come un'entità eternamente presente e questa visione ha portato alla sua reificazione, lo ha reso cosa tra le cose e cosa superiore alle altre cose, lo ha trasformato, nei secoli, in una vuota insignificante locuzione grammaticale.

L'Essere è la *condizione primordiale*, il *terreno fondamentale* che permette all'universo - o agli universi - di esistere. Di manifestarsi. L'Essere è il *terreno fondamentale* - ma non il *fondamento* in senso teologico - di tutti gli enti. E' il terreno primordiale da dove le miriadi di cose sgorgano, è il *Grund* originale, il terreno primigenio, che permette alle cose di essere. L'Essere è ciò che, non essendo un ente, lascia essere le miriadi di cose.

L'esperienza dell'Essere non è esperienza di un mondo ultraterreno e superiore, è l'illimitatezza del reale e l'uomo è l'apertura in cui la natura vede e si accorge di esserci. L'uomo è il luogo aperto dell'Essere. Ma questa peculiarità dell'uomo gli concede una potenza inaudita verso le cose e i viventi non umani; è lui che può scegliere di essere il pastore dell'Essere o l'efferato nazista verso la Terra e i suoi abitanti.

L'Essere per Heidegger è come una luce che emerge dall'oscurità del Nulla. E' un fenomeno inestricabilmente legato al fluire del tempo. E' finito e circondato dal Nulla.

E' come un sfera di luce, che apparendo sulla superficie dell'oscuro, contiene le cose emergendo dal Nulla. E' come un chiarore che affiora dall'abisso e, nel suo apparire luminoso, svela i mondi e le cose e li lascia essere senza crearli o dominarli. Heidegger vede il Nulla come il grembo che concede l'Essere e spiega che senza Nulla non ci sarebbe l'Essere; e che Essere e Nulla sono dipendenti uno dall'altro come la notte e il giorno.



L'Essere non è un ente, non è una cosa

Basilare è comprendere che l'Essere non è una cosa, non è un ente, non è la *cosa in sé* kantiana, non è uno spirito divino, non è nulla di tutto questo, l'Essere è ciò che lascia gli esseri viventi e non viventi manifestarsi e risplendere come una rivelazione. Come un'epifania.

L'Essere è "qualcosa" – che non è qualcosa – che si cela in tutte le cose ed è reso apparente da esse.

Non è quindi un ente, ma ciò che lascia gli enti essere, ciò che lascia le cose e i viventi manifestarsi ed è contiguo all'uomo perché lo rapporta con le cose.

Ma l'uomo non lo comprende perché immerso nel proprio rapporto con le cose e non concepisce altro.

L'Essere è oltre le cose e i viventi, è oltre ogni ente, ma è più vicino all'uomo di ogni ente, è, paradossalmente, ciò che è più vicino e allo stesso tempo più lontano dall'uomo

L'Essere rende la nostra esistenza parte di un tutto e non separata ed egemone sugli essenti.

L'Essere è un processo di disvelamento che toglie l'occultamento alle cose e ai viventi e che in quel processo di disvelamento si occultata. Si cela dopo aver lasciato le cose e i viventi manifestarsi.

Non si rivela, si contrae in ciò che lascia essere e si cela per il fatto stesso che si svela.

Heidegger dice che in ultima analisi l'Essere è una manifestazione del nulla.

E ricorda la scienza quando ci dice che l'apparenza (spazio, tempo, materia, energia ecc..) è una fluttuazione sul nulla. Come se su un immenso oceano nero, assolutamente stabile, si formasse una piccola onda che increspasse, minutamente, microscopicamente, la superficie del vuoto producendo l'Universo (o gli universi) come lo conosciamo noi. Da questo sostrato primordiale, una microscopica instabilità produce l'esistere. Noi siamo i figli di questa minutissima fluttuazione, ci spiega la scienza. Tutto "ciò che è" è figlio di questa fluttuazione. David Bohm spiega che la materia, la coscienza, lo spazio, l'Universo, il Tutto sono un infimo sciabordio rispetto all'immensità del piano soggiacente che origina da una fonte creatrice situata oltre lo spazio tempo.

L'Essere, quindi, non è la totalità di tutte le cose. Ciò che nella sua totalità si manifesta non è l'Essere.

Non è il multiverso ma è ciò che lascia il multiverso essere. Quindi paradossalmente ciò che lascia le cose essere, in effetti non è. L'Essere – dice Heidegger – può quindi "non essere posseduto concettualmente, ma mai completamente compreso"

Levinas dice che l'Essere è l'evento stesso d'essere di tutti gli essenti.

L'Essere che si dichiara attraverso le cose e i viventi è come una luce, che luce non è, che illumina ciò che è ma di cui non individuiamo l'origine.

Steiner dice: "la luce stessa non è né un soggetto, né un oggetto, ma un processo".

Senza Essere non ci sarebbe l'uomo, e senza l'uomo non ci sarebbe l'Essere.

Afferma Heidegger: senza *Sein* non ci sarebbe *Dasein* e senza *dasein* non ci sarebbe *Sein*.

Heidegger usa il termine *Dasein, esserci*, per uomo, *Dasein* significa essere qui, il “ci” di *esserci* significa il mondo: essere nel mondo, tra le cose che ci circondano.



Presocratici

Heidegger dice che solo i grandi presocratici intuirono l'Essere, dopo di loro, con l'avvento di Platone, il senso dell'Essere andò perso. Il nichilismo cominciò con Platone dopo il periodo che Jaspers definisce *assiale*.

Il periodo *assiale* è quel periodo, intensamente fecondo, situato tra il 600' e il 500' avanti Cristo, che vide operare nel proscenio del mondo Lao Tzu, Confucio, Buddha, Mahavira, Zarathustra, Elia, Isaia, Deutero Isaia e Geremia. E' il tempo che si sviluppa da Omero, VIII sec. a.C., per seguire con Talete, Anassimandro, Eraclito e Parmenide. E' il tempo della fecondità del pensiero quando l'Essere era intuito e meditato come la domanda ultima.



I greci e l'Essere

Ma come pensavano l'Essere i greci?

Pensavano l'Essere come la presenza di ciò che è presente. E non immaginavano l'Essere eterno. Lo immaginavano finito e determinato. Limitato in sé stesso e in sé stesso contenuto.

L'Essere – secondo i greci – era ciò che erompendo dal nascondimento lascia le cose essere, restando celato, ed è limitato nel processo-evento nel tempo. Ed è pura apparenza: perché per i greci, sempre secondo Heidegger, solo ciò che appare è.

Platone costruisce un *iperuranio* lontano dal mondo del divenire, non pensa l'Essere come ciò che lascia le cose essere, che le custodisce e le accoglie, ma come qualcosa oltre le cose che le determina ed è a loro infinitamente superiore. L'errore di Platone – secondo Heidegger – è stato quello di porre l'Essere e le cose su due piani contrastanti. Per Platone le cose e i viventi non sorgono dalla luminosità dell'Essere ma sono solo copie di ciò che veramente è. Sono copie di una realtà ultima immutabile e perfetta e pensando in questa maniera dà inizio alla dimenticanza dell'Essere come era stato pensato agli albori dai presocratici. La dimenticanza dell'Essere origina dalla separazione tra le cose e ciò che le lascia essere e le custodisce. Detto con semplicità, è come se un orlo luminoso intorno alle cose e ai viventi si fosse spento. E – secondo Heidegger – questa svalutazione degli essenti condurrà verso la ragione calcolante e causante che oblierà l'Essere; questa drammatica e fondamentale dimenticanza realizzerà l'avvento del pensiero scientifico che vede il mondo solamente nella misurabilità e nel calcolo. Il pensiero calcolante, che ha le sue radici nella volontà di potenza, schiaccerà cose e viventi, umani e non umani.



Echi dell'Essere

L'Essere ha echi potenti che si riverberano nell'*Eînai* di Parmenide, nell'*Apeirón* di Anassimandro, nel *Lógos* di Eraclito e particolarmente nel *Tao* di Lao Tzu.

Lao Tzu dice che prima delle cose c'è il Tao, silenzioso, invisibile, tutto contenente, immutabile, tutto pervadente. La realtà ultima dell'Universo. Il mistero oltre ogni mistero. Tutto ciò che è, origina dal Tao. Tutte le cose dei reami visibili e invisibili derivano dal Tao. Il Tao è ad un dito dal nostro naso, ma è ugualmente incomprensibile per la nostra mente dominata dal concetto di spazio-tempo. Se comprendi il Tao, comprendi la natura delle miriadi di cose dei reami fisici e metafisici. Il Tao e ciò che da lui origina sono identici e non sono separabili. Non c'è un regno essenzialmente vuoto, dietro le miriadi di cose. Ciò

che è vuoto e ciò che non appare vuoto sono un'identica cosa. L'identità di ciò che è e ciò che non è può essere intuita, ma solo quando il mondo del disordinato pensare e del rumore è trasceso e abbandonato. Se si risolve il paradosso dell'identità delle cose, allora s'intuisce l'essenza del loro mistero.

Ma il concetto più vicino all'Essere di Heidegger è L'*Umgreifende*, l'Essere come concepito da Jaspers. Heidegger lo nega e afferma che un "abisso" separa il suo pensiero da quello di Jaspers, stima il filosofo ma chiarisce che la sua visione dell'Essere è essenzialmente altra; ma l'*Umgreifende* di Jaspers ha caratteristiche simili all'Essere di Heidegger, non appare in sé, e quando appare si ritira e si cela e ritirandosi lascia le miriadi di cose manifestarsi. L'*Umgreifende* è come una luce che avvolge le cose per poi ritrarsi e lasciarle sole nel proscenio dei mondi – come la Natura con i viventi – e, quindi, pur essendo non è. L'*Umgreifende*, dice Jaspers, si rivela in tutte le cose e i viventi, si manifesta in ogni oggetto e in ogni orizzonte. Esso è ciò che "sempre e continuamente si annuncia" e non si confronta con gli essenti, ma li lascia essere ed è "fonte di ogni cosa". La verità, dice Jaspers, nel suo manifestarsi diviene l'Essere stesso. La sua manifestazione non è altro che la realtà dell'Essere stesso. L'Essere e il fondamento dell'Essere sono la stessa cosa. Come Heidegger, Jaspers, afferma che dopo i primi filosofi si è perso il senso dell'*Umgreifende*, e da allora si è preclusa la possibilità di raggiungere l'Essere attraverso l'interrogazione originale che avrebbe creato l'apertura verso la sua comprensione fondamentale. E questo limitarci alle cose senza comprendere il loro essere essenziale ci ha condotto a quella che Heidegger chiama la "notte del mondo": l'uomo ha rinunciato ad essere l'ascoltatore dell'Essere ed è diventato, *de facto*, il suo dominatore.



L'interrogazione

Solo l'uomo tra tutti gli essenti può interrogare l'Essere, pensare l'Essere. Lo scopo primario dell'uomo, del *dasein*, è l'interrogazione dell'Essere. Il linguaggio è facoltà dell'uomo. L'uomo parla. La funzione del linguaggio è quella "di lasciar essere l'Essere stesso"; gli altri viventi non hanno questo privilegio, ma l'uso del linguaggio dell'uomo moderno affoga nella banalità, nell'oceano delle informazioni che lo raggiungono da ogni parte, affoga nel flusso del chiacchiericcio del mondo – amplificato a dismisura nel tempo di internet – e per questa ragione la voce dell'Essere non può essere udita. Ma la voce dell'Essere non è la voce del Dio del monoteismo, l'Essere non ingiunge, non legifera, non minaccia, non detesta, non punisce. La sua voce è un appello silenzioso verso l'uomo affinché si apra verso la vita autentica lontano dal cicaliccio e il brusio onnipresente del mondo.

Heidegger diceva che non pensava ma che era il pensiero che lo possedeva: "Il pensiero pensa in me, non posso oppormi al pensiero".



Verità - Aletheia

Secondo Heidegger il destino dell'uomo dipende dall'interpretazione della parola "verità".

La verità per Heidegger ha il senso greco dello svelamento, *A-letheia*, che si può tradurre come "ciò che esce dal nascondimento", quindi siamo davanti ad un'interpretazione totalmente differente dalla vecchia maniera di concepire il Vero.

Cos'è il vero? Il vero è che il sole splende, se il sole splende, che il mare è azzurro, se è azzurro il mare, che Bobo è un gatto e Jonathan un giardiniere.

Il termine *Veritas* latino o il termine tedesco *Wharheit* denota un custodire, un preservare, mentre il senso che Heidegger dà alla parola è profondamente differente: Verità, come ho detto, è per il filosofo svelamento. Ma cosa svela la Verità? Svela la natura, che per i greci è l'Essere nel suo originario manifestarsi.

La Verità per loro è il presentarsi epifanico dell'Essere, che esce dall'oscurità del nascondimento e si presenta, si esterna, si lascia percepire, vedere, assorbire.

La verità è la luce che illumina l'Essere. Nell'Essere disvelato risiede la verità originale, il *Dasein*, l'uomo, abita la verità. L'Essere risiede nella verità.

Ma quando il senso greco di *physis* è perso, le cose si stravolgono e siamo davanti all'Ente creato uscito dal grembo di Dio, siamo davanti a qualcosa che dipende in senso creaturale dall'Indicibile, dall'Oltre che la proietta nel vuoto e la fa essere.

Ma perché il concetto epifanico dell'Essere è stato stravolto ed è divenuto offuscato, tradito ed è diventato, in un senso, completamente altro?

Dice Galimberti interpretando Heidegger: "Lasciata a se stessa, questa natura attraverso le passioni, produce la rovina dell'uomo... perciò deve essere sottomessa: in un certo senso essa è ciò che non deve essere". Ed ancora: "L'uomo prende posto al centro dell'ente, ma non è l'ente più elevato."

All'origine del travisamento è il discorso platonico del Bene Supremo, dell'Aghatòn, di ciò che è infinitamente buono e lo sovrasta. Quindi l'Essere, che si manifesta nella sua verità diviene qualcosa, se così si può dire, dominato dall'Assoluto e dipendente da esso.

L'Essere, dice Heidegger, è superato in dignità e potenza. L'Essere non ha più il valore epifanico del disvelarsi, dell'apparire, del manifestare ciò che si nasconde, ma diviene una realtà fenomenica signoreggiata da un iperuranio.

Il mito della caverna platonica è chiaro su questo e annuncia una realtà offuscata sottoposta al Vero.

Ora tutto è sotto la sfera dominante del Bene, esterno alla realtà ed è completamente altro. E si arriva al discorso tomistico: dell'*Adequatio tra intelletto e cosa*.

L'*Aletheia* svanisce, diviene correttezza di giudizio, la *Verità* diviene la classica corrispondenza tra il pensiero e il suo oggetto: l'adeguamento dell'intelletto alla cosa.

L'essenza della stravolta Verità porta l'uomo al centro dell'Essere e lo trasforma nel padrone e nel tiranno dell'Essere reificato. Dallo stravolgimento, che sembra a molti filosofi insignificante, sgorga l'epoca del domino della tecnica, nasce il germoglio di acciaio che maturando cambierà il destino dell'uomo.



La tecnica

La tecnica sfida la natura, la giudica, l'analizza, la viviseziona, la svuota di mistero. L'uomo diviene, in effetti, il tiranno dell'Essere, non accudisce, non cura le cose, gli enti, ma brutalmente li sovrasta.

La terra si trasforma in usura – dice sempre Galimberti, interpretando Heidegger – l'uomo im-piegato dell'apparato tecnico riduce la terra a materia prima e diventa a sua volta la materia più importante.

Con Cartesio giunge il *Cogito* e il concetto matematico di natura, nasce la scienza moderna. Si completa il grande stravolgimento: l'uomo si pone come soggetto davanti alla natura resa oggetto. La natura diviene "ciò che è davanti alla progettazione umana". Tutto si trasforma in calcolo. L'uomo trasforma le cose in oggetti da vendere e da acquistare. Il pensiero calcolante è nato, evolve multiforme, invade tutto.

Galimberti, seguendo Heidegger, produce un brano che chiarisce tutto il pensare del filosofo.

"Kant enuncia con queste poche parole la nuova Weltanschauung: "E' necessario che la ragione si presenti alla natura non in qualità di scolaro che stia a sentire tutto ciò che piace al maestro, ma di giudice che costringa i testimoni alle domande che egli loro rivolge. (...) Sinora infatti si è ammesso che ogni nostra conoscenza dovesse regolarsi solo sugli oggetti. Si faccia solo finalmente la prova di vedere se saremo più fortunati facendo la prova se gli oggetti debbano regolarsi sulla nostra conoscenza, proprio come la prima idea di Copernico il quale, vedendo che non poteva spiegare i movimenti celesti ammettendo che tutto l'esercito degli astri rotasse intorno allo spettatore, cercò se non potesse riuscir meglio facendo girare lo spettatore, e lasciando in riposo gli astri""

La scienza moderna, quindi, gestisce l'Ente, annientando il suo naturale fondamento, e crea due mondi: quello esterno agli enti: l'inconoscibile, che rende sacro, l'altro, il visibile, gli enti, lo manipola, lo sfrutta, lo distrugge, lo utilizza, rendendolo vuoto di mistero e di sacro.

L'albero è un ente per far tavoli, l'agnello è dieci chili di carne da divorare, il fiume manomesso produce energia. Dio guarda e approva nel suo luogo che è oltre lo spazio e il tempo. L'Ente, quindi diviene oggetto, questo processo conduce l'uomo nella sfera del nichilismo. L'epoca della tecnica è l'epoca del nichilismo. La dimenticanza dell'Essere porta direttamente al Nulla.

Seguiamo Galimberti, : “Nietzsche smaschera il nichilismo ma non lo supera, rimane trincerato nel concetto della volontà di potenza; ora l’iperuranio platonico crolla, tutto frana nell’innocenza del reale; Nietzsche attacca la sovrastruttura spirituale, la demolisce, innalza un cantico alla volontà di potenza e pensa di aver superato la metafisica. Ma Nietzsche è parte integrante della metafisica, si illude di superarla, sfortunatamente c’è dentro fino al collo”.

Heidegger afferma che la sentenza di Nietzsche: “Dio è morto” e il picconare del filosofo fanno cadere l’impalcatura sovranaturale, ma non basta smascherarla, l’uomo immerso nella dimenticanza dell’Essere pensa solo alle cose, tutto il pensiero calcolante si manifesta nel dominio sulle cose. Anche il pensiero di Nietzsche è parte dell’errare. Il nichilismo, l’inquietante ospite, è giunto, ha bussato alla porta, ed è entrato. Ma la prepotenza della tecnica non fa scomparire la Verità, che in un certo senso si occulta, la Verità si preserva anche nel massimo momento della negazione. Nel travisamento dell’Essere, gli uomini procedono nell’errare tra enti senza fondamento del mondo reificato. Come una scimmia in una gabbia l’uomo gioca con gli oggetti, prigioniero delle cose ed esiste senza il terreno originario. L’errare è l’antitesi dell’originaria Verità. Quindi, dopo il travisamento e dopo lo sviluppo della scienza moderna, l’uomo per riscattarsi deve abbandonare il pensiero calcolante.

E’ nel pensiero che pensa, dice Heidegger, che l’uomo può trovare salvezza.

“Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l’uomo non è per nulla preparato a questo radicale mutamento del mondo.”



L’oblio dell’Essere

Ma come è possibile – si domanda Heidegger – che una domanda essenziale, fondamentale come quella sull’Essere sia stata posta malamente o sia stata ignorata e sia crollata nell’oblio?

Se non si supera la logica corrente non si approda alla domanda essenziale, se non si abbandona l’aggressività metafisica e scientifica non si può giungere all’interrogazione sull’Essere.

Prerequisito essenziale per accedere alla domanda sull’Essere è abbandonare la logica baconiana che tortura la natura per carpirgli i segreti e la visione cartesiana che riduce i viventi non umani a macchine.

L’interrogazione dell’Essere richiede un armonico domandare non un metodo da inquisizione come quello ispirato dalla logica cartesiano – baconiana.

Per approdare a questa visione è necessario abbandonare la soggettività imperialista verso le cose e i viventi, umani e non umani, che ci ha resi i nazisti dell’orbe terraqueo.

La domanda nasce da momenti di smarrimento, quando l’angoscia ci avvolge, ci stringe, quando come una nebbia ci imprigiona. Durante lo smarrimento dettato dall’angoscia le certezze esistenziali vacillano e l’uomo si confronta con qualcosa che sfugge e che determina uno stato di ansia non provocato da particolari eventi.



L’angst

La chiamata dell’Essere giunge nella deiezione quando le nostre certezze svaniscono; è l’afflizione che crea le condizioni per l’apertura verso la vita autentica.

Heidegger dice che è l’angoscia, l’*angst* che apre le porte all’esistenza autentica: quel sentimento di profondo, indefinibile disagio è la chiave che schiude il portale dell’insignificanza e del vuoto esistere. Il terrore del *Normalmensch* è sapere che un giorno la coscienza, il nostro ego, si dissolverà come la foschia mattutina al sorgere del sole; è sapere che questa “cosa” pensante non sarà più e avrà le sensazioni di una pietra. Quando l’angoscia fa capolino nella nostra interiorità ci rende nudi davanti a noi stessi e la nostra maniera di percepire le cose è stravolta. L’abisso del nulla che contiene le cose e il nostro essere si manifesta nella quotidianità. Il mondo del *Das Man*, radicato nella banalità della vita – paradossalmente – vissuta come fosse eterna, è sradicato dall’angoscia che restituisce il nostro essere alla verità della mortalità che sola può restituire al nostro essere la verità della sua essenza mortale. L’angoscia, l’*angst* si manifesta in un momento indefinito ed è come una *grazia nera* concessa al *Dasein*. Quando l’angoscia si manifesta, le cose si sfaldano in una nebbia peculiare e assumono una singolare instabilità. Da quel momento non si è più

a casa nel mondo. Diventiamo ospiti erranti sulla terra e come Oreste, perseguitato dalle Erinni, vaghiamo, anche se non ci muoviamo mai dalla nostra città. Heidegger dice che la condizione essenziale per l'autenticità è precipitare dallo stabile mondo nella certezza quotidiana attraverso l'angoscia che dischiude le porte del Nulla. L'angoscia ci fa comprendere la nostra "gettatezza", il nostro originario stato esistenziale: l'essere gettati nel mondo. Non confrontandoci con la nostra angoscia rinunciamo alla vita autentica. Heidegger dice che se chiudiamo gli occhi di fronte all'abisso del Nulla, che ci si apre innanzi attraverso l'*angst*, non potremo mai diventare noi stessi.

Il *Dasein* è radicato nella sua mortalità ma il *Normalmensch* tenta di ignorarla, rifiutando l'autentica condizione umana.



Gettati nel mondo

L'uomo è gettato nel mondo come gli altri miliardi di esseri che esistono e che popolano il pianeta – e gli altri mondi negli altri universi –, noi non scegliamo il nostro corpo, il nostro cervello, il nostro destino creaturale, siamo gettati nel mondo, io che scrivo, come il mio amico giardiniere e il mio gatto Bobo. Non scegliamo patrie e luoghi, non decidiamo dove nascere, tutto è puramente accidentale e non determinato da una volontà ultraterrena. Il tempo degli Dei è trascorso e non ritorna.



Das Man

L'esistenza inautentica - dice Heidegger - è dominata dalla paura degli altri. E' eternamente giudicata dagli altri. Il *Dasein* vive sotto il giudizio degli altri. Gli "altri" determinano il modo comportamentale dell'uomo. Ma l'angoscia cambia l'uomo e lo proietta verso un mondo radicalmente differente dalla visione quotidiana traboccante di falsa bonarietà e sussiego.

Heidegger dice che la normalità, *Das Man*, il "si dice", il *Normalmensch* (l'uomo normale) è la tirannia dei molti. Afferma che il mondo moderno è radicato su un terreno banale che non permette all'uomo, al *Dasein*, di comprendere che la quotidianità ha rimosso, tragicamente, il terrore della morte.

Il mondo del *Das Man* è il mondo del quotidiano, il mondo della televisione volgare, del cinema al panettone, del chiacchiericcio eterno, della carta stampata che vomita un flusso inarrestabile di inattività, del teatro ridicolo, dei concerti rumorosi, e del calcio diventato l'oppio delle masse.

La massa si chiude alla nozione della precarietà e della fine. Serra i battenti del suo sentire davanti al Nulla. Se si esce dal sentire limitato, ottuso si incontra la morte. Se si esce dalla maniera usuale di vedere le cose ci si confronta con il Nulla incombente.

La massa ignora la morte. Il mondo fa sì che la massa ignori o rimuova la morte.

Essere autentici implica la comprensione profonda della propria mortalità.

Il "Sì" del mondo querulo - che affoga nell'informazione e la chiacchiera – dice Heidegger – non ha il coraggio dell'angoscia davanti alla morte, ma noi siamo "esseri per la morte", ed è bene che lo capiamo, neanche nasciamo e già ci avviamo inesorabilmente verso l'oblio.

La massa, *Das Man*, il "Sì" (il soggetto della quotidianità) tenta di allontanare la più grande certezza: la certezza che siamo mortali. Il *Das Man* opera nel mondo del "si dice", della ovvietà mielosa e il *Dasein* "che è una entità fluida" è quasi sempre sommerso dal *Das Man*.

Heidegger spiega che questa maniera di affrontare le cose e il mondo conduce alla vita inautentica.

La morte dà significato alla vita e rimuoverla attraverso le pratiche della banalità quotidiana conduce nel regno dell'inautenticità. Il mondo moderno è strutturato per ignorare questa essenziale verità. Non c'è nulla di più angosciante della rimozione del nulla come sfondo del nostro "essere verso la morte". Il *Das Man*, il *Normalmensch*, cercando di sradicare l'idea della morte si dona un senso di falsa permanenza negando, attraverso la mulinante attività, il febbrile attivismo, che le nostre esistenze siano radicate sull'abisso del Nulla. Il *Das Man* fa quello, in un senso, che fanno le religioni quando ci propinano la "pia frode" dell'immortalità dell'anima. Il "peccato" del *Das Man* conduce alla "caduta": il *Dasein* viene assorbito nel mondo dell'inautenticità. Dominato dall'attivismo sfrenato, il *Dasein* crede di riempire il suo vuoto

interiore, e invece recide sempre più le sue radici ontologiche, alimentando inconsapevolmente quello stesso terribile vuoto. La curiosità, lo scribacchiare, la vuota chiacchiera sono gli ostacoli verso una comprensione autentica delle cose, l'oltraggio sorridente della dittatura dei molti aliena l'uomo dalla patria dell'anima.



La tecnologia

Per Heidegger la creazione è custodia, non è sopraffazione, prevaricazione verso le cose e i viventi. Ma la tecnologia umana estrema ha massacrato la Terra e trasformato i viventi umani e non umani a livello di cose, di oggetti e strumenti di pura utilità. L'uomo – dice Heidegger – ha tramato contro le cose e i viventi, ha reso senza patria le forze e le creature del mondo naturale. La sua volontà di potenza ha raggiunto l'apice della follia. Ha asservito brutalmente la natura. Ha massacrato i viventi umani e non umani, ha vessato gli oceani, i fiumi, i laghi, le montagne, le grandi foreste, i boschi.

Heidegger afferma che dal tempo dell'ingegneria romana e dal razionalismo del 600' la tecnologia occidentale è stata puro imperialismo determinato dalla volontà di potenza.

L'uomo è stato nei secoli il nemico della natura, ha dominato sugli elementi, ha stravolto il proprio habitat e quello degli altri viventi e nel far questo, come il padrone dello schiavo di Hegel, è sprofondata nell'alienazione. Il carnefice, alla fine, paga per quello che fa.

Noi progrediamo - nel senso infausto che diamo all'idea di progresso - ma le conseguenze ci portano all'autodistruzione, ci alienano, ci rendono senza patria. La nostra violenza efferata verso i viventi umani e non umani ci ha trasformato nei nazisti dell'orbe terracqueo.

L'uomo – dice Heidegger - sta per impadronirsi della terra come un usurpatore. Sta violando il regno segreto della Natura. Sta cercando di appropriarsi delle cose attraverso la dominazione planetaria. Ma quest'uomo in rivolta non conosce l'Essere che è fondamento delle cose. E non sa dire cosa una cosa "è". Il mondo e le cose sono divenuti per lui oggetto di una spietata volontà di conquista. L'Essere, nella sua aurorale semplicità, è ora sepolto nell'oblio. Le teorie filosofiche sono assolutamente inutili davanti a questo sconvolgimento. Tutte le teorie sono immerse nell'errare che deriva dalla confusione che l'uomo instaura fra Essere ed ente.

Ma come è possibile venire fuori da questa tenebra?

Se ne esce solo se l'Essere capovolge l'oblio che proviene da se stesso. E se l'essenza dell'uomo trovasse riposo nel pensiero della verità dell'Essere? In tal caso – dice Heidegger – il pensiero deve poetare l'enigma dell'Essere. Nel tempo dell'oblio dell'Essere resta impensata la relazione tra "esser – presente ed "essente-presente", cioè tra Essere ed ente. Nei tempi dell'inizio aurorale ente ed Essere sembrano cose differenti. Poi l'Essere si trasforma nell'errare e diviene l'"Essere-presente-supremo": il sommo ente. L'Essere diventa Dio e si trasforma in ente. Cancellando la differenza tra Essere ed ente, l'Essere diviene nell'oblio un ente supremo che gli uomini chiamano Dio. L'immaginazione, quindi, muta l'Essere in ente, lo trasfigura nella cosa più immensa, e lo reifica in un "super-ente". Per questa ragione, l'essenza dell'Essere cade nella dimenticanza. L'oblio dell'Essere – Heidegger dice – è l'oblio della differenza fra l'Essere e l'ente, poiché l'oblio dell'Essere rientra nel destino dell'Essere e non è un errore degli uomini. La dimenticanza corrisponde alla struttura essenziale dell'Essere. La storia dell'Essere comincia con l'oblio dell'Essere, quando l'Essere cela in se stesso la propria essenza, che è la diversità tra Essere ed ente. E nella dimenticanza Essere ed ente si manifestano differenti. La traccia primordiale della differenza tra Essere ed ente svanisce ed è celata dall'Essere. L'oblio, che non è mancanza degli uomini, è l'evento che decide la storia occidentale. Mentre si sospende e si cela, l'Essere dà luogo alle varie epoche storiche. Ogni epoca raggiunge il suo apice aurorale per poi discendere verso la tenebra dell'oblio. Quando l'epoca raggiunge il punto più oscuro si ha il capovolgimento e una nuova manifestazione dell'Essere, e l'Essere si rivela attraverso la poesia poetante. Ora stiamo avvicinandoci alla fase finale del ciclo e abbiamo raggiunto l'estrema povertà. L'ente è ora egemonico sulla terra ed ha imposto il suo prepotente dominio. In questa fase di dominazione dell'ente – dice Heidegger – trionfano: umanesimo, volontarismo, soggettivismo artistico e cristianità moribonda con il suo Sommo Bene. Ora, la notte del mondo è discesa.

L'oggettivazione è trionfante. La tecnica è imperante e le cose che crebbero nella calma, nel tempo dei nostri avi, subiscono la manipolazione della tecnica. Il tiranno sconvolge il silenzio delle cose. La loro recondita essenza è violata dalla contraffazione. Heidegger cita Rilke che scrive che per i suoi antenati una casa, una fontana, un mantello erano cose infinitamente più intime delle cose attuali. Ogni cosa, in quei tempi conservava l'umano. Ora dall'America – dice il poeta – ci raggiungono cose vuote ed indifferenti, pseudo cose, aggeggi per vivere, quisquillie e minutaglia. Una casa, una vite, nel senso americano, non corrispondono più alle cose che davano speranza ai nostri padri. Incedendo banalmente, la civiltà della tecnica trasforma l'essenza umana e la frastorna. Rilke continua: il mondo si rattroppisce. Le cose si dissolvono. Ora, esistono solo nella vibrazione del denaro. Nel sonetto del secondo *Studenbuch* scrive: “il bronzo rimpiange la casa”. Il bronzo vuol tornare nel ventre dei monti squarciati fuggendo fabbriche e scrigni; e quando tornerà, le montagne serreranno la fenditura violenta, creata dagli uomini, e lo lasceranno riposare nel loro grembo oscuro.



Perché i poeti?

E perché i poeti nel tempo della povertà? Si chiede Heidegger. E dice: la notte è discesa sul mondo. L'epoca è caratterizzata dall'assenza di Dio. Ma la mancanza di Dio, come la visse Hölderlin, non esclude la persistenza della fede cristiana. La mancanza di Dio significa che non c'è più un Dio “che raccolga le cose, ordinando, in questo raccoglimento la storia universale e il soggiorno degli uomini in essa”. Non solo gli dei sono fuggiti ma il loro splendore si è dileguato. Il tempo della notte del mondo è il tempo dell'estrema povertà. E in questa somma indigenza l'uomo non riconosce la mancanza di Dio e nel momento del massimo abbandono bivacca nella banalità. Per lui l'assenza di Dio non è mancanza. A causa di quest'assenza viene meno il fondamento. Viene a mancare il terreno ove l'uomo e il mondo si radicano. Nel momento che le tenebre investono il mondo è necessario riconoscere l'abisso. E per riconoscere l'abisso – dice Heidegger – occorre discendere nel fondo del baratro; e per far questo è vitale che esistano mortali in grado di farlo. Gli dei ritornano se gli uomini preparano un luogo ove essi possano rivelarsi e sussistere. Ma prima è necessario che lo splendore della divinità si diffonda sulle cose, poiché gli dei ritornano solo quando il tempo è compiuto. Ma il periodo della grande indigenza e delle tenebre è lungo. La miseria del tempo è quando l'indigenza non è compresa dai mortali. Il dominio della civiltà della tecnica cancella la comprensione della notte del mondo e dell'indigenza. La grande povertà non origina dall'errare ma dal destino dell'Essere. Forse – dice Heidegger – quest'epoca del mondo sta giungendo al culmine della povertà estrema. Ma lungo è il tempo del dolore. I mortali potranno raggiungere la svolta solo se ritroveranno la loro essenza. Heidegger, arcanamente, dice che i mortali devono raggiungere l'abisso prima dei celesti, perché sono investiti dalla non presenza dell'Essere. Hölderlin afferma che l'abisso è il tutto ritenente. Dice che il mortale deve giungere prima dei celesti nell'abisso, e scoprire i segni che contiene in sé; i segni dell'abisso sono le tracce degli dei fuggiti. I poeti – dice Heidegger citando Hölderlin – sono coloro che cantano errando, da terra in terra, nella santa notte e seguono le tracce degli dei fuggiti. La traccia degli dei fuggiti è il sacro. Essere poeta nel tempo della grande indigenza significa cantare ispirandosi alla traccia degli dei. Nel tempo della notte del mondo il poeta canta il sacro. Hölderlin definisce sacra la notte del mondo. Se i mortali non vogliono vivere in maniera tragicamente vuota devono udire il canto dei poeti. Più avanza la notte più procede l'indigenza. Più avanza la notte e più è difficile trovare le tracce degli dei. Più avanza la notte e più disperato diventa per un mortale ritrovare le tracce dei celesti; ma ognuno procede fino a dove è possibile, afferma Hölderlin.



L'imperialismo planetario

Heidegger scrive nel saggio “L'Epoca dell'immagine del mondo”, in *Holzwege*: “... Nell'imperialismo planetario dell'uomo tecnicamente organizzato, il soggettivismo dell'uomo raggiunge quel culmine da cui l'uomo non scenderà che per adagiarsi sul piano dell'uniformità organizzata e per installarsi in essa. Questa uniformità è infatti lo strumento più sicuro del dominio completo cioè tecnico della Terra. La libertà moderna della soggettività si fonda completamente nell'oggettività corrispondente. L'uomo non può

svincolarsi da questo destino della sua essenza moderna, né può sospenderlo con una decisione sovrana. Ma l'uomo può, nella sua meditazione preparatoria, comprendere che l'esser-soggetto da parte dell'umanità non è stato, e non sarà l'unica possibilità dell'essenza futurativa dell'uomo storico..."

L'immagine del mondo moderno si rivela oggi nel dominio della Tecnica e nell'oblio dell'Essere.

Ma, afferma Heidegger, riprendendo il verso poetico di Hölderlin : "là dove sta il pericolo sta anche la via di salvezza... Wo die Gefahr ist, ist das Rettende auch..."

Siamo immersi e apparteniamo al pensiero calcolante, al pensiero della rappresentazione ove è il soggetto a determinare l'oggetto, secondo specifiche imprescindibili categorie, quelle della certezza e della correttezza dello sguardo conoscitivo, che riducono l'ente alla sua semplice presenza oggettuale e fenomenica; così, riconoscere di appartenere nella propria essenza, a questa modalità di pensiero, vuol dire avere la capacità del riconoscimento e del superamento del pensiero tecnico, che si fonda su una ragione strumentale che tutto riduce a mezzo, a strumento. La storia dell'oblio dell'Essere, partendo dall'idealismo platonico, arriva al suo apice nella modernità con il Cogito cartesiano prima, e il Soggetto kantiano poi. L'Essere ridotto all'ente nel suo apparire fenomenico, alla mera cosa, trova il suo unico fondamento nel Soggetto che lo rappresenta, e che rimane il *solus ipse subsistens* nell'universo. Il mondo è tutto chiuso nella coscienza. L'uomo è il centro dell'universo. Il Soggetto, poi, attraverso il superamento dello Spirito Assoluto hegeliano, raggiunge con Nietzsche e Schopenhauer la forma del puro Volere; l'Io quale fondamento supremo del sistema conoscitivo e metafisico prende il posto di Dio, e diventa Volontà di Potenza. Oggi, nel mondo dominato dalla Tecnica, l'Essere si manifesta come Imposizione: tutto l'essente umano e naturale è ridotto a mera cosa, e diviene un serbatoio messo a disposizione del volere manipolatorio della specie egemone tecnicamente organizzata, che con agire violento domina, anzi sembra dominare il mondo, ma è essa stessa sottomessa a tale dominio. L'essente diventa dunque, in questo momento, puro Valore, e nella logica del mercato, dove tutto è a disposizione diviene merce di scambio e consumo: l'essente è ridotto a mero denaro. La presa di coscienza, dice Heidegger, può salvare, forse, solo se l'uomo, accorgendosi di appartenere al suo stesso dominio violento e manipolatorio che lo imprigiona e lo condiziona, facendolo pensare e agire nell'ottica del calcolo, si avvia verso una modalità di pensiero, capace di superare il pensiero tecnico; e questo avviene essenzialmente attraverso la poesia e l'arte, dato che il linguaggio è la casa dell'Essere, nella parola sta la sua manifestazione, e l'uomo ne è il custode. Nel pensiero meditante l'uomo trasforma così il suo agire manipolatorio e violento, in un agire salvaguardante, capace di relazionarsi all'Essere in un atteggiamento di ascolto e di abbandono che significa: abbandonare il posto di soggetto misurante e calcolante assunto nell'epoca della tecnica, e assumere quello di custode della Verità, accettando la misura che proviene dall'Essere stesso; ascoltare vuol dire farsi misurare dalle cose, accettare l'incalcolabile nella sua enigmaticità, sottomettersi ad esso.

Si rompe così l'identità soggettivistica di libertà e volontà: la riconquista dell'autenticità scaturisce da un salto nell'abisso dell'Essere: l'attività umana diventa allora ringraziamento, assunzione di un atteggiamento di umiltà e accoglienza, piuttosto che di dominio. Il pensiero meditante nasce dall'evocazione, dalla rimemorazione dell'Essere attraverso la mediazione del linguaggio poetico e artistico, che muovendosi nell'abisso, nella mancanza di fondamento, libera l'atto conoscitivo dal dominio e si esplica dunque in tre atteggiamenti fondamentali verso l'incalcolabile: l'Abbandono, l'Ascolto e il Ringraziamento. La rimemorazione è la meditazione preparatoria verso l'essenza futurativa dell'uomo, dice Heidegger: "Conoscere l'incalcolabile, cioè preservarlo nella sua verità, è possibile all'uomo solo in virtù di una interrogazione creatrice e in forme sorrette dalla forza di una riflessione pura. Questa trasferisce l'uomo futuro in quel "fra" in cui egli appartiene all'Essere e resta tuttavia straniero nell'ente. Hölderlin ne sapeva qualcosa. La sua poesia che si intitola *An die Deutschen* termina così:

Breve corso ha il tempo della nostra vita;
vedere e contare possiamo degli anni nostri il numero.
Ma occhio mortale vede forse
dei popoli gli anni?
E quand'anche nostalgica si levasse l'anima
al di là del tuo tempo,
triste ti aggireresti su un deserto lido
coi Tuoi, senza conoscerli."



Conclusione

Da un punto infinitesimale del Multiverso pluridimensionale un *dasein* si chiude in una casupola di Todtnauberg e comincia a pensare l'Essere decidendo che il terreno primordiale è finito e circoscritto dal Nulla.

E sono pagine di stupenda poesia; ma fa sorridere che una coscienza peculiare – una tra le miriadi di coscienze, presumibilmente, presenti nel Multiverso pluridimensionale – si arroghi il diritto di capire la natura del fondamento di tutte le cose.

L'Essere, lascia essere il Multiverso pluridimensionale e in un lembo infinitesimale di questo Multiverso pluridimensionale una coscienza desolata – peculiarmente programmata e prigioniera di tutti i preconetti dello spazio-tempo – tenta, basandosi sui propri umori soggettivi e particolari, di interpretare l'enigma dell'Essere stesso; mentre un altro *dasein*, in un rumoroso caffè parigino, ci prodiga la sua visione della natura delle cose descrivendo la loro essenza vischiosa che definisce *en soi*. Le cose che sono filamenti di energia – ma che appaiono alla mente programmata in questo particolare pianeta come solide e ostili – provocano nella mente di Sartre una nausea dolciastra come il ciottolo di Roquentin ne “La Nausée”.

La domanda è: come può una coscienza isolata – e programmata in una certa peculiare maniera – descrivere l'essenza, la natura di qualcosa (che non è un qualcosa, cioè non è un ente) così immenso e incomprensibile come l'Essere?

La risposta è: perché l'esserci è l'occhio dell'Essere.

E chi lo dice?

E se in un'altra parte del multiverso pluridimensionale esistessero coscienze infinitamente più avanzate della nostra che fossero giunte ad altre conclusioni?

Giudicare l'Essere in questo momento della storia è come cercare di capire la vicenda americana in Afghanistan vivendo sotto le mura di Ilio, nel tempo degli Achei.

Un uomo elargendoci uno stravolgente pensiero, sicuramente il più originale del ventesimo secolo, tenta di comprendere l'essenza del terreno primordiale che lascia essere il multiverso pluridimensionale che contiene le miriadi di cose.

Questo *dasein*, strutturalmente e inestricabilmente legato al suo tempo, determina dalla sua prigione illusione – che è essenzialmente la sua struttura celebrale – la natura stessa del *grund* originale. Del suo peculiare Essere-Tao.

E che altro può fare il *dasein* se, gettato nella sua esistenza, se contemplando l'immensità sovrastante sente l'angoscia prenderlo alla gola? Che altro può fare se non provare a interpretare l'immensità silenziosa che lo sovrasta. Che altro può fare, vivendo in un mondo scellerato e impazzito, se non dirsi che è venuto il momento di abbandonare il pensiero calcolante e di cercare di interpretare la meraviglia dell'Essere ponendo la domanda essenziale: perché ci sono cose invece di niente?

Paolo Ricci

